

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
920605LP3.pdf	05/06/1992	ANTE	A Ballabio PR Cavalleri GB Contri MD Contri	Pubblicazione

**CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992**  
***PSICOPATOLOGIA***

**5 GIUGNO 1992**  
**11° LEZIONE**  
**APPENDICE**  
***DISCUSSIONE CONCLUSIVA***

**TESTO INTEGRALE**

**GIACOMO B. CONTRI**

Un ritornello che ho appreso un'ora e mezza fa, nell'ultimo appuntamento che ho avuto, dice: "La malcontenta (che è una parola molto sapiente, sofisticata, della lingua), il babbo gode, la mamma stenta". Non so se è nota, come lo è in particolare in alcuni circoli femministi, doveva essere recitata o comunque nota.

È un ritornello collettivo se non popolare, dice una legge precisissima, enunciata in forma fisica: i due termini di quel rapporto vanno uno così e l'altro così. Non mi veniva da ridere, all'apprendere questo ritornello, avendovi riconosciuto facilmente..., e la persona che me ne parlava essendosi riconosciuta facilmente nella sua patologia, in questo ritornello. E individuo facilmente in più persone di cui so qualcosa, questo ritornello, il senso di questa frase, come quello che disastra integralmente la vita di persone che si sono identificate con questa frase, fino a rovinare integralmente la propria esistenza, quella dei propri figli e quant'altri.

L'ho detta all'inizio, e io ho subito finito, perché può darsi che possa ritornare nelle cose che diremo dopo.

**AMBROGIO BALLABIO**

Ho preferito distribuire questo breve testo [cfr. il testo allegato da A. Ballabio] con l'intenzione di occupare meno spazio possibile perché so che anche altri vorrebbero sollevare delle questioni.

Come dico nelle righe iniziali, ho raccolto le questioni a cui necessariamente (da un certo punto in poi penso che succeda a chiunque), a cui necessariamente ho provato io per primo a dare una risposta, perché quando le questioni nascono da un discorso che si condivide da tempo e si conosce abbastanza bene, è inevitabile, nel momento in cui si pone la questione, provarsi a dare la risposta. Ecco per cui non è particolarmente evidente la forma della domanda, della domanda di specificazione o di...

In ogni caso credo di avere indicato alcuni punti che sono, possono suscitare alternative, che credo di avere indicato con una opzione per la scelta di una delle alternative possibili. Ho messo solo quelle che riesco a fare rientrare nei capitoli molto fondamentali, generali, di "malattia", "patogenesi", "talento negativo", "perversione" e il tema della "volontà", che è già più specifico, da un certo punto di vista. Poi, come accenno all'inizio, forse l'unico altro tema generale che, se avessi avuto più tempo e se avessi potuto occupare più tempo nel parlarne, avrei sviluppato, quello che era indicato con precisione nella seconda o nella terza lezione: che il pensiero non è condizionato dal linguaggio, cioè il linguaggio non pone nessun

vincolo al pensiero, anzi si offre al pensiero come strumento, consentendo al pensiero un uso libero del linguaggio, dove il pensiero non è di tipo patologico.

Secondo me sarebbe interessante sviluppare, anche se può servire di più a costruire il concetto di normalità che non quello di patologia, la relazione tra questo tipo di affermazione e le altre della serie che il giudizio, come ne abbiamo parlato durante il Corso, è comunque sempre formulabile in una frase. Quindi, non solo, perché ci sia giudizio ci deve essere linguaggio, ma ci deve essere già una capacità linguistica, direbbero i linguisti, cioè di usare una lingua particolare e di usarla con un minimo di grammatica, anche se non è detto che sia indispensabile la grammatica per arrivare alla compiutezza del giudizio. Dico “la compiutezza del giudizio” perché ho sempre presente come parla Freud del giudizio nell’articolo su La negazione: la negazione, che consente un alleggerimento della pressione su ciò che è stato rimosso, è un primo passo – dice Freud – per arrivare a un giudizio compiuto che consente la rimozione della negazione.

Questo per indicare che ci sono altri temi generali su cui si potrebbe articolare una serie di questioni. Adesso, per quello che dicevi sia delle tue condizioni, sia di come procedere, io verrei a selezionare alcuni di questi punti, seguendo... Selezionarli nel senso di esplicitare di più qual è la questione che rivolgo a te.

Sul fatto che la malattia è clinica, penso che sia risultato evidente che la malattia (inevitabile e antecedente a ogni forma di patologia), credo che risulti evidente dall’articolazione dei quattro componenti che sono stati indicati più volte nel Corso (era uno dei punti su cui Giacomo batteva di più)..., però qui mettevo in evidenza come è importante il fatto che, se è antecedente e presente in ogni forma di patologia questa malattia di partenza, anche nella patologia non-clinica è presente una componente clinica. Quello che si diceva: che il perverso, in qualche modo, dell’angoscia la prova sempre..., come non esiste la psicosi perfetta, non esiste la perversione perfetta. Questo è importante perché, a mio modo di vedere, nella distinzione tra patologia *clinica* e *non-clinica*, si potrebbe essere portati ad assegnare il singolo caso (come si diceva nella letteratura che ci ha preceduto dal punto di vista psicanalitico), il singolo caso a uno dei due capitoli, il che la maggior parte delle volte (ci potrà essere il caso particolare), ma, trattandosi di soggetti singoli, di individui, la maggior parte delle volte io ritengo che clinicamente non si possa fare; diciamo: nosograficamente non si possa fare. Nel senso che ogni forma di patologia clinica (è stato ripetuto più volte) si sostiene sul fatto che si appoggia a una patologia non-clinica che è quella che fornisce..., la fornisce perlomeno di resistenza, quella resistenza che si incontra nel fare l’analisi. Che ci sia una componente clinica è ciò che consente all’analista o al terapeuta di pensare di fare una cura; nello stesso tempo, [il fatto] che anche nelle forme più cliniche sia presente una componente patologica non-clinica, è ciò che rende difficile la cura, difficile perché, come tutti i rapporti, è necessaria la compartecipazione dell’interessato.

Allora, sull’ideale della psicosi perfetta ho già detto. Riguardo alla malattia i due punti fondamentali, anche come questioni, sono la differenziazione della psicopatologia come vita quotidiana. Perché (se non ricordo male non se ne è parlato in queste sedi, ma nel Seminario di *Il lavoro Psicoanalitico* sì) è comunque un problema che si pone, nel senso che Freud definisce la “psicopatologia della vita quotidiana” come una patologia che ha dei tratti clinici, ma evidentemente appartiene alla quotidianità anche della persona normale. Freud lo presenta così ed è così. Cioè, la psicopatologia della vita quotidiana è quella che per definizione non richiede la cura, non c’è da guarire da quella, perché il giorno dopo, al più tardi, è passata, se non dieci minuti dopo. Quando uno fa il *lapsus*, il *lapsus* può essere preso come un sintomo, è fatto come un sintomo, però la stessa persona dopo un istante può interpretarsi il *lapsus*, oltre al fatto che lo interpretano gli altri.

Allora, la malattia è da distinguere da questo, proprio perché poi la sua vita nel tempo è il fondamento di ogni patologia. Allora io ipotizzavo qui che la malattia non si distingua dalla psicopatologia della vita quotidiana per la sua durata (perché anche la malattia potrebbe, in questo senso, essere molto transitoria), ma si distingue perché la malattia riguarda la norma fondamentale che noi definiamo nei due articoli di “paternità” e “talento negativo”, per usare i termini che sono stati usati nel Corso. Quindi: la malattia, da differenziare dalla psicopatologia della vita quotidiana da un lato e da nevrosi dall’altro. Perché nella prima lezione sulla nevrosi, Giacomo a più riprese indicava che forse anche la nevrosi è inevitabile come passaggio, almeno per un istante. E nello stesso tempo, che cosa differenzi la nevrosi da questa malattia-matrice comune di tutte le patologie, veniva detto che è il fatto che appunto nella nevrosi c’è il sostegno di una patologia non-clinica che produce resistenza. Quindi, che la nevrosi implica una scelta di civiltà, una scelta nei discorsi che si trovano sul mercato, e nei discorsi patologici.

Quando prima dicevo che è difficile assegnare un individuo alla patologia non-clinica, ciò non toglie che si possa individuare come fatto culturale (una volta si sarebbe detto “ideologico”) la patologia non-clinica nella sua forma pura, è quella con cui quotidianamente abbiamo a che fare tutti. È difficile assegnare un individuo solo a questo perché, appunto, l’individuo singolo, poco o tanto, l’angoscia la prova, anche se fa la scelta della perversione.

Ecco, allora dicevo che, se questa distinzione tra malattia e nevrosi è fondamentale (nella malattia non c'è ancora una scelta di civiltà, è per quello che non si dovrebbe parlare di "nevrosi infantile", perché nell'infanzia non si è avuto il tempo per formulare un controgiudizio che facesse scelta di civiltà a sostegno di una nevrosi), io aggiungevo che, probabilmente, tra le componenti elencate riguardo alla malattia, andrebbe tolta la "fissazione" (voi avete presente che le componenti erano: "inibizione", "sintomo" e "affetto" – affetto come segnale, di cui l'esempio principale è l'angoscia – e poi si aggiungeva "fissazione" che, non la prima volta che sono state formulate le quattro componenti, ma in una volta successiva, la "fissazione" veniva assegnata al "simbolo", per fare la serie "segno", "segnale", "simbolo", oltre a "sintomo"). Allora, io qui dico appunto che la fissazione mi sembrerebbe da mettere in conto alla nevrosi e non alla malattia, come matrice comune delle patologie, proprio perché se c'è fissazione, io qui dico: c'è sì simbolo, ma simbolo nel senso fantasmatico, cioè c'è appunto quello che in psicoanalisi veniva chiamato fantasma, cioè una modalità di relazione sostitutiva della carenza di legge – si diceva –, una modalità di relazione che non può che generare ripetizione. Mi sembra che anche nel Corso la ripetizione sia stata definita non come basata su una legge di ripetizione, ma come ripetizione della mancanza di legge, della ricerca di legge. Ecco, allora in questo senso, la fissazione, a mio modo di vedere, dovrebbe essere ciò che genera questo tipo di relazione.

Vado più veloce per il seguito. Sull'offesa e il trauma riguardo alla patogenesi.

Riguardo alla patogenesi perché, appunto, premetto che se è vero sperimentalmente (nel senso che è quello che si constata nella realtà) che tutti passano attraverso la malattia come antecedente delle forme patologiche (quindi come possibilità per arrivare a delle forme patologiche), bisogna chiarire bene come questo non sia una necessità teorica, perché se fosse una necessità teorica permetterebbe tutte le teorie di tipo (mi verrebbe da dire) giustificazionista (tipo quelle "si nasce malato", "il reale che si incontra è traumatico", "siamo stati tutti traumatizzati da piccoli"). Se riguardate i passaggi su "il pacchetto che offre l'eroina" oppure su "le perversioni e le teorie perverse" che si riscontrano nelle varie forme di perversione, lì trovate questi due punti chiave di queste teorie giustificazioniste, che o si nasce malati oppure siamo stati tutti traumatizzati da piccoli. Io qui tenevo a precisare che sia l'offesa (che qualche volta, bisogna pure ammetterlo, è stata descritta in termini un po' meccanicistici) sia il trauma non possono essere descritti in termini meccanicistici, perché ci riporterebbero a un determinismo in cui, se non altro per la prevalenza dei discorsi che circolano, tutti saremmo stati offesi da un perverso o traumatizzati da un altro, probabilmente da uno dei genitori in un certo modo.

Per questo è importante ritrovare quello che si diceva nella terza lezione: che il soggetto è sempre con-causa nella propria patologia. Il giudizio o il controgiudizio sono del soggetto in ogni caso, anche se ci può essere un'offesa che arriva prima che il giudizio sia possibile formularlo in un certo modo.

Allora, da questo punto di vista, riprendevo certi altri termini che sono stati usati nella costellazione della patogenesi, cioè: l'errore, la menzogna, la tentazione, e in particolare mi sembra che sia stato particolarmente utile l'intervento della Raffaella Colombo perché attorno a quello Giacomo ha aggiunto delle cose che probabilmente sono state facilitate da quell'intervento: cioè che c'è un errore (e un errore che è di ordine morale, un errore di giudizio) inevitabile. Io, qui, l'ipotesi che faccio (e forse è il punto su cui mi interessa di più sentire già stasera una risposta da parte di Giacomo) è..., questo errore di giudizio inevitabile sia dovuto non tanto al fatto di incontrare necessariamente un perverso, quanto al fatto di sperimentare che, per il soggetto umano, la menzogna è sempre possibile, la menzogna sulle cose fondamentali. Tanto è vero che, riprendendo la relazione di Raffaella, si diceva che è inevitabile per due motivi: perché il complesso percettivo, che riguarda la percezione del moto – lei diceva –, non consente di conoscere radicalmente l'altro (mi sembra che si possa riassumere così quello che è stato detto). Io dico che il complesso percettivo, se riguarda il moto dell'altro, riguarda il moto verso la meta da parte dell'altro, quindi riguarda comunque il suo senso pratico e in definitiva la questione morale. Allora da questo punto di vista è chiaro che, se lo si prende dal lato percettivo, l'individuazione delle mete morali dell'altro richiede un'interpretazione, non è una cosa automatica, non è come vedere un oggetto che si sposta e va di qua o di là. Per quanto riguarda la meta della soddisfazione dell'altro è necessario avere un po' di esperienza su come si muovono le persone e cosa vogliono. Da questo punto di vista si sperimenta che la menzogna è sempre possibile e il secondo punto per cui l'errore di giudizio è inevitabile, è che l'altro è irrinunciabile (questo è stato ripreso da Freud, se ne è parlato già anni fa), ed è irrinunciabile perché necessario al raggiungimento della propria meta, ma questo comporta un... (potrebbe essere dell'ordine dell'ingenuità), comunque una predisposizione a fissarsi all'altro già noto.

Allora questa esperienza della menzogna comporta due possibilità (magari più di due), cioè che la menzogna sia quasi imposta (le formulazioni più chiare dell'offesa, come è stata descritta nel Corso, danno

questa idea), cioè che un intervento che esautorata la mia capacità di giudizio è un'imposizione a mentire, ma esiste anche un'altra possibilità: che interpretando erroneamente o giustamente il procedimento dell'altro come menzogna sulle sue mete, uno si chiede se questo non convenga (mentire sulle proprie mete e mentire anche a se stesso).

Quindi in definitiva la tentazione (che io, al momento in cui è stata introdotta nel Corso avevo qualche perplessità, avevo fatto anche una domanda sulla relazione tra tentazione e offesa perché mi sembravano due termini che non potevano articolarsi), ecco... mi sembra che sia proprio la tentazione il termine da valorizzare e proprio perché il semplice fatto che si sperimenti che il soggetto umano può mentire (e qui specifico che è tipico del soggetto umano, perché l'animale può fingere, ma non mentire), l'esperienza che il soggetto umano può mentire è sicuramente un'esperienza di tutti e questo comporta, almeno per un momento, una divisione del soggetto (quello per cui tanti psicoanalisti, a incominciare da Lacan, sono cascati nell'errore di pensare che il soggetto sia diviso per motivi naturali o pseudonaturali, appunto perché è sottomesso al linguaggio). Nel Corso è stato detto con precisione che c'è un momento in cui il soggetto si divide e si divide tra difesa e offesa. Secondo me, a riprendere proprio i termini più tradizionali di Freud, è il momento in cui si differenzia il superio, si potrebbe dire: si divide tra l'io, che giustamente si difende, e il superio che è fatto per offendere. In ogni caso si divide e, secondo me, è questo il perno della malattia.

In ogni caso, l'esautorazione o l'offesa sono state sperimentate nel momento in cui si è potuto giudicare della menzogna, però la tentazione di mentire (di mentire anche a se stessi) è forte e allora, quando si diceva che la nevrosi forse non è evitabile (la perversione invece è evitabile, e la psicosi è sempre in sospenso), è evidente che la nevrosi forse non è evitabile perché (se è vera la mia asserzione di prima che la differenza tra la malattia fondamentale e la nevrosi è solo la fissazione) vuole dire che comunque, nel momento in cui si sperimenta la necessità di rimuovere qualcosa (cioè una forma attenuata di menzogna: si prova a mentire, visto che si è sperimentato che si può farlo), ecco nel momento che si sperimenta la rimozione, basta fissarsi un momento all'oggetto che ha fatto nascere quella esperienza e la nevrosi non è evitabile, diventa molto sottile il discernere se c'è per tutti solo la malattia di partenza o se per tutti c'è almeno un momento nevrotico. In fondo, chi arriva in analisi è nevrotico, io non ho mai trovato uno che venisse a chiedermi l'analisi a cui avrei potuto dire: "È inutile che la faccia, perché lei non è neanche nevrotico". Magari gli ho detto: "È inutile che la faccia", ma perché non era pronto a fare l'analisi, ma non perché non era neanche nevrotico.

Allora, il dubbio che sia evitabile la nevrosi è un dubbio più che legittimo, mentre la certezza che la perversione sia evitabile è data dal fatto che la perversione si basa sulla menzogna più radicale, che è il rinnegamento, il rinnegamento proprio nel senso che si vuole cancellare tutto del proprio primo pensiero riguardo al proprio beneficio, cioè del primo pensiero che avrebbe funzionato.

Poi lì aggiungo qualcosa sulla cura, ma adesso sto perdendo tempo. Le altre cose le leggerete, l'unica che mi interessava precisare (perché questa è un po' una scoperta che ho fatto io mettendo insieme questi... per me..., magari per altri è da dare per scontato), mettendo insieme questi elementi che avevo sparsi negli appunti, per me è stata una riscoperta, una scoperta quella della desessualizzazione della perversione. Uso il termine "desessualizzazione" perché chi conosce un po' la letteratura psicanalitica avrà in mente che è sempre una cosa abbastanza complicata capire che cosa Freud intenda nei posti in cui dice: "Queste cose avvengono per una desessualizzazione di qualcosa che sarebbe stato sessuale". Il chiarimento mi è venuto proprio dal perno delle lezioni su queste cose, cioè della legge morale che, così come la si conosce normalmente, ha come oggetto il sesso e la sessualità, mentre la legge morale che si può scoprire a partire dall'inconscio e dalla psicoanalisi ha come componente essenziale (come una sua componente, perché sia legge) la sessualità. E allora mi è risultato chiaro (ricostruendo le cose che ho in mente riguardo alla perversione) che l'operazione del perverso è proprio sganciare totalmente la legge morale dalla sessualità o per dire che la legge morale è impossibile (non ci può essere morale) o per dire che la legge morale la si stabilisce a priori, poi, tra le tante cose che cadranno sotto quella legge, c'è anche la sessualità, che comunque diventa indifferente riguardo a come si formano le leggi.

In questo mi è venuto anche da correggere (e anche su questo mi interessa il parere di Giacomo) il "non c'è rapporto sessuale". Mi è già capitato di discutere con Giacomo di questo perché sicuramente Lacan si è sbagliato nel fare questo aforisma uno dei fondamenti della sua teoria, però è comprensibilissimo, per me rimane comprensibilissimo il motivo che lo spingeva a formulare un aforisma di questo tipo, perché, come dicevo, è altrettanto perverso lo stabilire a priori che c'è un rapporto che può (un rapporto, cioè una legge di rapporto), che può definire a priori come può riuscire la relazione sessuale. In fondo è un sogno di tanti, di tanti malati, trovare la formula per cui in amore si avrà sempre successo, e la formula non c'è, questo è constatabile quotidianamente perché comunque il talento negativo non può essere una formula. Non può

essere una formula e neppure un..., beh..., qui mi sto arrischiando a dire una cosa che non preventivavo di dire: secondo me la norma fondamentale di cui parliamo non può neanche essere una legge positiva nel senso del diritto positivo, è per quello che insistiamo sempre di più (io con qualche incertezza) sul fatto che siamo ritornati ad essere giusnaturalisti...

Questa desessualizzazione..., se andate a rivedere i passi in cui Freud parla della formazione del superio, dove in generale dice che si forma per desessualizzazione della figura del padre (quindi, è un altro modo per dire: per abolizione del concetto di “Padre”, perché il padre desessualizzato non si capisce più in che cosa è padre) oppure nel famoso scritto sul masochismo, Il principio economico del masochismo, quando introduce il masochismo morale, per cui non si capisce perché ci debba essere qualcosa di non sessuale di partenza che è masochismo, poi il momento in cui il masochismo diventa sessuale e poi una desessualizzazione del masochismo. In ogni caso, per arrivare al masochismo morale come uno dei fondamenti della perversione, bisogna che si arrivi a questa desessualizzazione. È masochismo morale l'esempio feticista, che è stato portato come prototipo, [di colui] che si accontenta della calza senza il corpo della ragazza. È evidente che è masochistico, no?

Basta, perché poi sulla volontà non è una domanda... Quindi, in definitiva, a me personalmente, proprio come riscontro di non aver preso una strada divergente, mi interessa una risposta sulla valorizzazione del termine “tentazione” riguardo alla patogenesi e “tentazione” per il semplice fatto di scoprire che si mente, che è possibile mentire e mentire sulla propria meta, che non fa ancora perversione. Non è necessario aver subito un'offesa da un perverso, un'offesa nel modo che definiamo qui.

E dall'altro lato, in un certo senso, quest'ultima cosa, cioè che il perverso cerca anche lui di farsi delle leggi, magari non ci riesce, ma cerca; e delle leggi che ha la pretesa, come Sade, che siano delle leggi morali, ma a priori rispetto alla sessualità. Quindi in un certo senso una correzione rispetto a quello che si diceva [ovvero] che la teoria che non c'è rapporto sessuale è perversa [perché] serve per affermare che non c'è rapporto di nessun tipo. Il perverso, almeno in una certa versione della perversione, il rapporto lo vuole stabilire, ma desessualizzato, per poi poter fare del sesso quello che pare e piace.

## GIACOMO B. CONTRI

Allo scopo di dare ulteriore aria al mio cervello in anossia, andiamo avanti ancora un momento. Ho la scusa di essere un traumatizzato... Da piccolo mi sono traumatizzato molto ma non mi sono mai fatto male...

Bella la malattia, però, fantastica! Hanno ragione tutti i nevrotici a dire: “Adesso una malattia ce l'ho e non me la toglie nessuno!” Non bisogna rinunciarci troppo presto ai vantaggi secondari... La guarigione non può essere un ritorno..., ecco: questo non lo avevo mai pensato... Con questa apologia di vantaggio secondario della malattia ossia di nevrosi: è vero che non è bene guarire troppo in fretta, perché è (un'idea che mi viene adesso così, poi...), perché mi sembra un ritorno all'ingenuità. Si era partiti dall'ingenuità e mi hanno fregato passando per questo interstizio, interstizio di mancanza di difesa semplicemente perché non si era ancora costituita la capacità della difesa, anzi, la necessità della difesa. Rinunciare un po' troppo facilmente..., anzi, a pensarci meglio, l'uso della malattia come mezzo di difesa (“adesso sono malato, dunque tutti mi compiangete, almeno alcuni mi proteggono”, insomma: le solite storie, le solite menate dell'umanità, alla fin fine di cosa stiamo parlando? Fin qui la parola volgare “menata” è adeguata, è adeguata: siamo nel trivio in tutto questo, siamo nella trivialità, in ciò che il trivio è dove passano tutti), il gravissimo errore è l'idea che la guarigione consiste nella rinuncia alla difesa, fosse anche la difesa più becera, egoista e del resto si sa bene (quante volte ne abbiamo parlato) che il terapeuta che lavora a togliere troppo alla svelta i sintomi, che significa le difese del paziente, rischia di trovarsi un suicidio il giorno dopo.

Ma non si tratta solo di questo, del pensiero di questa conseguenza; è che la facoltà di difesa (con armi proprie, ma anche armi improprie) è *the best of the best*, il meglio.

La guarigione non può consistere nel togliere la facoltà della difesa, allorché si dice che il giudizio (adesso vedo che comincio ad animarmi dopo il trauma), il giudizio è il massimo della difesa, la vera difesa è la facoltà di giudizio. Non si tratta, in nome del giudizio concepito come la difesa più alta..., allora si aboliscono tutte le difese. Come dire, una specie di difesa assoluta, allora abolisco anche la capacità di usare un pugno. Deve restare intatto tutto, intatto tutto. In questo senso è vero che la fissazione (ha ragione Ambrogio a distinguerla dall'altra, dagli altri tre termini), è lei che connota il patologico, in questo caso la fissazione è una difesa: continuo tutta la vita a fare il malato, anziché solo quel giorno perché non voglio fare il compito in classe il giorno dopo, per prendere il più tradizionale esempio. L'esempio del compito in classe

il giorno dopo significa che non esiste fissazione alla malattia come mezzo della difesa: me ne servo come mezzo, da bravo mercante o ladrone, che ogni giorno decide come può come regolarsi. La malattia non è il furto e non è i dieci comandamenti. Ognuno potrebbe usare i dieci comandamenti come meccanismo di difesa.

Se pensiamo a un'epoca come quella del nostro secolo in rapporto alle ortodossie..., noi usciamo da un'epoca in cui – diciamo – la parte di umanità che ci è comandata, fino a un decennio fa, in cui il giudizio (pensato come capacità di tenere una linea) ortodosso equivaleva alla rinuncia a tutte le difese... Che poi è l'idea astratta di verità, alla quale risponde con perfetto adeguamento chi si difende nel modo più triviale, più giornaliero.

### **AMBROGIO BALLABIO**

Stante quanto è stato detto da Giacomo Contri, cito un passaggio che avevo ommesso, quando alla fine del paragrafo sulla nevrosi mi chiedevo se definire quella riattivazione del desiderio di guarire, definirla tentazione non seduttiva, perché quello che dicevi adesso del ritorno all'ingenuità..., in fondo chi guarisce troppo in fretta è perché, si potrebbe dire (pensando anche all'effetto del transfert in una cura che funziona) che ha trovato l'altro giusto, ma in un certo senso ne subisce l'influenza (che potremmo definire tentazione), come ha subito l'influenza dall'altro che mentiva. Mentre, appunto, la guarigione richiesta dall'analisi (come arrivare al giudizio come organizzatore delle difese) implica che anche se l'altro è quello giusto, io comunque le mie difese le utilizzo. In questo senso qui, secondo me, è contraddittorio il termine "la tentazione di pura ragione", perché non può essere definita tentazione, però, per distinguerla da qualcosa di seduttivo che funziona per certi aspetti nella guarigione...

### **GIACOMO B. CONTRI**

Una volta su seduttivo avevo risposto che bisognerebbe riabilitare, come si dice riabilitare un ex condannato, riabilitare la parola e l'idea di *seduzione*. Riabilitarla pigliandola nell'etimologia: qualcuno che è capace di portare con sé qualcuno: è il massimo, di normalità propria e di normalizzazione, nel senso che ci interessa. In realtà l'idea di "fantasia di seduzione" è invece soltanto un pensiero disilluso che possa esistere qualcuno capace di *secum* portarmi. Il paranoico o l'isterico comportano la persuasione..., il paranoico: non esiste nessuno capace di pensare a me e neanche capace di accorgersi che sono omosessuale, e allora vado a pensare che tutti mi pensano omosessuale o tutti mi guardano per quello scopo là..., in realtà non penso che esista nessuno capace davvero di avere dei desideri nei miei confronti. È solo una formulazione per l'opposto. L'idea del padre seduttore è l'idea che questo padre è stato un inetto assoluto, non aveva desideri.

Il fantasma di seduzione (sarei stato sedotto nell'infanzia) è esattamente una fantasia all'opposto (si chiama rappresentazione per l'opposto) di come sono effettivamente andate le cose: non mi hanno neanche guardato nel becco dal punto di vista del desiderio. Allora si passa la vita a raccontare che da piccolo c'è stata la seduzione. Il vero contenuto, perché è esistito un trauma, la cosa che andiamo dicendo è che l'assenza della seduzione come ne parlo io ossia che qualcuno ha avuto dei desideri nei miei confronti, l'assenza di tale desiderio è stata traumatica. Un'assenza, come si dice omissione di soccorso: l'omissione di soccorso è un trauma. Benissimo, in questo caso c'è stata omissione di soccorso nel desiderio. E il pensiero, dopo, ri-rappresenta il fatto traumatico con il contenuto di un trauma di soluzione: "Qualcuno mi ha sedotto", invece equivale a: "Nessuno mi ha guardato nel becco". L'espressione "nessuno mi ha guardato nel becco" è solo una traduzione poco nobile di una frase biblica in cui Dio dice: "Io ti ho guardato nel becco".

Là dove esiste seduzione, ivi non esiste malattia; scusate, ma su questo punto io non mollerò mai per tutta la vita. Raggiunta questa, veramente mai. Dove è esistito desiderio, ivi è esistito beneficio, mettete tutti i contenuti, i mezzi, le tecniche, le modalità contrarie al codice penale e anche ai dieci comandamenti: dove è esistito desiderio, ivi beneficio è esistito. Non facciamo (in tutto questo campo di handicap in cui lavoriamo) che vedere che non è esistito uno straccio di desiderio di qualsivoglia tipo e specie. E anche, anteriormente a qualsiasi definizione sofisticata più o meno, desiderio. Diversamente dai nostri psicoanalisti, secondo me, perversi i quali ammettono che esista un desiderio perverso: non è vero, se perverso, non desiderio. La fregatura, alla nascita di un bambino, è la mancanza di desiderio dell'altro.

## AMBROGIO BALLABIO

Quella del perverso è volontà senza desiderio.

## GIACOMO B. CONTRI

Ed è la massima riabilitazione del desiderio, di qualsiasi e di ogni desiderio. Mi ricordo che una volta cercavo di occuparmi di che cosa volesse dire (anche quando faccio osservazioni riguardo a frasi di matrice teologica, non è per fare teologia), una volta cercavo di capire che cosa volesse dire la parola “concupiscenza”, specialmente nei testi di San Paolo, poi ci sono stati duemila anni di interpretazioni un po’ bizzarre. Concupiscenza non ha niente a che fare col desiderio, eccetto l’idea selvatica e irrilevante, che la concupiscenza sia un desiderio bestione. Ma dato che il desiderio bestione nell’essere umano è un caso che semplicemente non si dà, non esiste, anche se si esprime nelle forme di Metrò, diciamo noi. E infatti, quello che andiamo dicendo è che il problema di un desiderio non è quello che risulta dalla distinzione dei desideri fra buoni e cattivi, che è già un delitto; un delitto morale la distinzione fra desideri buoni e desideri cattivi: è un errore scientifico e un delitto morale ed è già un’offesa perversa.

La questione o problema di un desiderio è che “desiderio”, essendo una parola o concetto stesso di un moto che è iniziato..., il problema di un desiderio è che abbia una fine, e ogni patologia è l’inceppo (a dir poco, l’inceppo riguarda solo il punto dell’inibizione) a che l’inizio di un movimento (perché “desiderio” non significa niente altro che questo: che c’è stato un eccitamento, è inutile ritornare sulla sinonimia con vocazione) che non arriva. Siamo arrivati persino a concepire nello handicap alcuni casi in cui addirittura l’inibizione è avvenuta (come si dice in fisiologia) all’emergenza (avevo fatto il paragone dell’interruttore della luce, dove tutto funziona, fili e lampadine vanno bene, il contatore funziona benissimo, ma il filo è stato staccato all’attacco). Guai a ogni..., anzi, forse si potrebbe individuare l’inizio di ogni patogenesi nella maldicenza sul desiderio; la maldicenza sul desiderio è quello che comincia a dire che ne esistono di mali, di cattivi. Non esistono: esistono solo moti. Una volta fatta questa traduzione..., per questo che è cruciale il concetto di “moto”.

Una volta che è visto che desiderio è un moto, non si dà neanche più il caso di potere classificare i moti fra buoni e cattivi. Esistono soltanto mete o non-mete, e neanche mete buone e mete cattive. Se meta, allora buona: è il concetto stesso di bontà, il concetto di meta. Non esiste un giudizio di bontà che si applica a delle mete e in fondo... (e anzi, non in fondo, in principio) il primo giorno e il primo quarto d’ora di questo Corso, tutto è stato fatto partire da questa idea di meta e le vite della..., la malattia è stata vista come inibizione del moto e del pensiero individuale come pensiero di questo moto, il pensiero non avendo altra definizione che quella di essere pensiero di questo moto, e le patologie sono state viste come le differenti possibili vite della malattia. In questo caso la parola che va sotto segno non negativo, ma sotto il segno del sospetto, è la parola “possibile”: ciò che caratterizza le patologie nel loro insieme è il fatto che tutte le patologie sono quel piccolo numero di possibili che risultano dal fatto che qualcosa è diventato impossibile ossia che il moto è stato inibito. È per questo che vari DSM si oppongono esattamente a quanto stiamo dicendo, perché il pluralizzare in questa infinità (pochi qui sanno che cosa è il DSM, la compilazione statistica delle patologie, che significa che ce ne sono centocinquanta, ventisette, trecentododici: tanto fa lo stesso), il “proprio” di tutto l’insieme delle patologie è che sono quel piccolo numero, a mio parere calcolabile al computer (mi lamento con me stesso di non avere la coscienza computeristica, perché mi piacerebbe provare se è costruibile un programma che calcola e descrive da solo tutte le patologie, quelle cinque o sei o dodici che si conoscono: a mio parere sì). Perché esse hanno la caratteristica, nel loro insieme, di essere un piccolissimo numero e ognuna, individualmente considerata, di essere miserabile, con gradi più o meno completi di miserabilità. Il concetto di *miseria psichica* qui è capitale, appartiene alla classificazione stessa: è per questo che è un regresso il tornare indietro rispetto all’idea che le patologie sono solo tre: nevrosi, psicosi e perversione ossia un piccolo gruppo che a sua volta si suddivide in piccoli sottogruppi ossia che non si va lontano nella classificazione. Niente a che vedere con la bella varietà della botanica, della zoologia. Veramente un piccolo numero di possibilità, in cui non vale neanche la pena di andare a considerare le possibilità di ricombinazioni interne: alla fin fine restano sempre quel piccolo numero di possibilità.

Una patologia è ciò che è risultata come possibile dal fatto che qualcosa era impossibile. È qui che c'entra l'elaborazione del singolo: si va a cercare quel suo particolare possibile dopo che qualcosa è diventato impossibile. È solo in questo senso che c'è la scelta della propria patologia: è quella scelta che c'è allorché la scelta è diventata limitata. Ecco perché me la prendevo con l'idea di normalità come statistica: se normali, non più statistica, perché allora esistono subito le varianti. E il concetto di variante, ditemi: in statistica chi l'ha introdotto? Nessuno. Perché le varianti sono tutte normali, fossero anche dodici miliardi e mezzo; e anche le più... difformi (no, perché la parola difforme ormai nella nostra cultura è acquisita – diciamo – alla classe di ciò che non va o di ciò che è negativo), inventate un altro aggettivo non omologato.

Ammessa l'idea che normalità equivale a varietà, le varietà sono diversissime. Ecco qui, ancora una volta, la faccenda dell'abolizione dei monasteri: comportava l'idea di varietà, altrimenti la vita umana è soltanto, a partire dall'unico possibile della sessualità come riproduzione, godimento..., la sessualità come terza possibilità ossia come non determinazione di ciò che dovrà essere il sesso, apre il mondo dell'esperienza della varietà. La normalità come varietà. E delle varietà non si fa una curva, che senso ha? Mettere una varietà a quel punto lì di una curva ed un'altra a quest'altro punto... L'idea di laicità che specialmente qui abbiamo..., la laicità è un connotato di normalità: tutte le patologie sono clericali, basta andare a vedere e si trovano tutti i clericalismi scientifici, religiosi, morali... Adesso mi ero già..., a questo punto il desiderio di guarire è definibile strettamente come il desiderio che i propri moti abbiano una meta.

L'offesa si definisce in rapporto ancora a questo: è lavorare a impedire che ci siano mete e che altri soggetti umani abbiano desideri di avere delle mete, perché il desiderio di guarigione sappiamo fin troppo bene che non può essere il desiderio neanche che mi passi il mal di testa. Anche se dico che vorrei che mi passasse il mal di testa, alla mia malattia sono attaccato, perché serve a una serie di scopi: dalla benevolenza ottenuta, all'evitamento di tante cose. È un mezzo che ottiene così tanti fini che la guarigione dal singolo sintomo è indesiderabile ed è buon senso che sia indesiderabile: se è mezzo per certi fini, ha un costo, ma è soltanto un costo in rapporto a dei benefici. Non si comprende razionalmente perché si dovrebbe guarire, stante che una malattia mi offre certi vantaggi. Perché bisognerebbe? Come il fatto che l'auto costa tanto...

Quindi è ragionevole tenersi bello e fermo il proprio sintomo. Sin qui non c'è ragione di guarire, diversamente dall'avere male lì, nel senso più strettamente organico della cosa, eccetto che anche "l'avere male lì" o male al ginocchio per essere caduto ieri, mi serve per questi fini e allora me lo terrò e cascherò dal motorino ancora domani. Non c'è nessuna ragione perché uno guarisca dal sintomo psicopatologico e... "Perché non parli?", e si tira un martello a mo' di Michelangelo... Non parlerà, avendo una ragione per non parlare, c'è una ragione per non parlare, si chiama avere ragione. Il desiderio di guarire non può affatto essere desiderio di guarire dalla propria malattia. Nella psicopatologia il caso non si dà e non è il caso che il terapeuta si faccia il desiderante (e sarebbe una mistificazione, si illuderebbe di essere desiderante) del desiderio di guarire dei propri malati: non è vero. Il desiderio può essere desiderio di guarire, può coincidere soltanto col desiderio di rinnersi sulla possibilità di avere una meta al proprio desiderio. In questo caso allora esiste un contenuto ed una definizione del desiderio di guarire. Ma il desiderio di guarire dalla malattia una volta contratta, non si dà e non va cercato: perché è corretto che non si dia, non è un errore soggettivo: ottenuti certi vantaggi, ognuno ha fatto i propri calcoli dei costi e benefici. Questo ho avuto modo..., anche con miei errori, dell'errore del "Perché non parli", "Perché non desideri di guarire?" Sarebbe così a portata di mano, ma perché non allunghi la mano. Mi ricordo di una volta che ho fatto l'errore di fare questo paragone, sbagliavo io.

## **PIETRO R. CAVALLERI**

Sarò telegrafico. Allineo solo qualche questione e qualche osservazione meno articolate di come ha fatto Ambrogio.

A partire dall'osservazione di poco fa sull'articolazione tra moto e meta, se meta è, è buona. Si possono sostituire due altre parole (a "moto" e "meta"), a mio avviso, che sono "pensiero" e "giudizio". Il giudizio è la meta di un moto che è il pensiero, e se giudizio è, allora è conclusivo e pertanto: se giudizio, non errore. Il giudizio è quella conclusione che esclude l'errore, l'errore è una non-conclusione in ogni caso. È la prima notazione, proposta.

Vorrei ora ripartire dall'altra affermazione di Giacomo B. Contri, che diceva che "la psicosi è un ideale" e "la psicosi perfetta non esiste", che mi sembra estensibile laddove, qui, "psicosi" potrebbe essere rappresentativa di tutto ciò che, al limite, è "patologia" e "patologia non-clinica". Questa affermazione (che la psicosi è un ideale e la psicosi perfetta non esiste), domando se può essere equivalente..., se può essere



ridetto il contenuto di questa affermazione, con questa frase e cioè che non si può annullare il pensiero, non si può annullare completamente il pensiero, né in se stessi né nell'altro. Ovvero il soggetto non arriva ad annullare completamente il pensiero in se stesso neppure nella psicosi, così come non è possibile (forse è possibile), qui direi meglio: non si ha diritto di privare l'altro della supposizione che abbia un pensiero. È l'ideale del perverso...

### **GIACOMO B. CONTRI**

... ed è il motivo per cui si passa alla neuropsicosi da offesa.

### **PIETRO R. CAVALLERI**

È l'offesa radicale. Poi mi chiedevo quali sono gli elementi minimi per l'attività del pensiero e quali sono gli elementi minimi per la presenza del giudizio. E provavo a rispondere che, perché vi sia attività di pensiero, è sufficiente che vi sia una facoltà competente soggettiva rispetto al principio di piacere ovvero in relazione alla pulsione ed è per questo che non si ha diritto di privare nessuno di questa supposizione (di avere un pensiero), di questa possibilità di riconoscere l'esperienza di piacere e distinguerla dal dispiacere.

Se questi sono i termini minimi perché vi sia pensiero, perché vi sia pensiero conclusivo invece (ovvero che arrivi al giudizio) mi sembra di poter dire che allora è necessario che siano presenti tre termini: il pensiero della facoltà competente soggettiva ovvero il soggetto, il pensiero del posto dell'Altro ed il pensiero della legge che regola la relazione tra soggetto e altro. Questi sono, a mio avviso, i tre termini minimi perché si possa giungere alla conclusione e quindi al giudizio. E, in questo senso, mi chiedevo..., la domanda è questa: se il punto che fa passare dalla malattia alla patologia (tu hai detto che "la patologia è la malattia più un'elaborazione soggettiva"), allora, se il punto dove origina questa elaborazione che porta il soggetto malato ad abbracciare la patologia non sia in ogni caso (qualunque posto faccia poi prendere al soggetto, all'altro e alla legge della relazione), il punto non sia la sconnessione di soggetto e altro. Un'elaborazione che tende a disconnettere, a separare questi termini che restano comunque sempre uniti, poi qui ci si può sbizzarrire in quelle poche possibilità che restano: cioè si può odiare il soggetto e propendere per l'altro, oppure odiare l'altro e tentare di affermare il soggetto, ma alla fin fine non fa molta differenza perché il punto originario è su questa sconnessione.

Un'altra osservazione riguarda l'incomprensibilità del delirio. Giacomo B. Contri ha detto che "l'incomprensibilità del delirio è in funzione della negazione del rapporto". Il delirio incomprensibile è dunque una sorta di cortina fumogena, ma ciò non significa che sia insensata o immotivata, perché proprio in questa situazione siamo nel campo del determinismo quasi assoluto ovvero con una rigidità di concatenazioni che è sconosciuta alla vita psichica normale, che è connotata invece da variabili che non possono essere previste. E di questo mi sembrava di trovare una conferma proprio nel fatto che lo psicotico dà sempre senso a tutto quanto gli capita ovvero rifiuta la libertà della coincidenza. In ogni forma ed in ogni stadio di psicosi (dal delirio paranoico lucido allo stato a-menziale confuso, alla schizofrenia con una sintomatologia ormai consolidata) accade che per il paziente tutto ha senso, cioè esprime la volontà che tutto abbia senso precisamente in riferimento a se stesso e pertanto nega la libertà di qualsiasi altro rispetto a sé. Fino al caso appunto dell'insalata di parole, che era stato citato, in cui penso che si possa dire che non si tratti di un puro prodotto meccanico di disgregazione demente, ma che anche lì vi sia pensiero e intenzionalità in quanto è sempre possibile trovare almeno un nesso tra le parole che compongono appunto l'insalata di parole. E se è possibile trovare almeno un nesso, questa è la prova che il pensiero del soggetto è all'opera, pure – magari – dandosi il caso che non sia possibile trovarne più di uno. Quindi la psicosi perfetta è un limite che non viene mai raggiunto ed è un ideale negativo (discorso sul perverso).

L'ultima osservazione (poi tralascio tante altre cose perché non sono così organiche), l'altra osservazione era quella dell'odio, sempre riguardo alle psicosi; questa osservazione vorrebbe essere una conferma clinica di quanto hai detto. Dicevi "tutti i sintomi psicotici sono sintomi da neuropsicosi da offesa". Allora mi sono detto: ma anche l'erotomania è neuropsicosi da offesa? Visto che l'erotomane discorre proprio..., pretenderebbe di discorrere proprio di amore. E però la si può risolvere in questo modo: l'erotomania, proprio nelle vicissitudini che caratterizzano il romanzo sentimentale costruito dal paziente, non è la celebrazione dell'amore, quanto piuttosto il trionfo degli ostacoli alla relazione di amore, il cui

vantaggio diviene impossibile. La tesi dell'erotomane è che non esiste amore possibile e che l'altro non lo può amare. Quindi il tema dell'erotomania non è neppure il tema dell'amore infelice, non è il tema del rivale, è il tema di un interesse che confligge con l'amore, in opposizione all'amore, che si sostituisce ad esso e che ha l'ultima parola.

### **AMBROGIO BALLABIO**

Aggiungo un particolare sulla comprensibilità del delirio, perché gli esempi di Pietro Cavalleri suggeriscono il problema della comprensibilità del crimine e dell'imputabilità. Mi ritrovo d'accordo nel dire che nessuna delle forme patologiche prese in esame esclude l'imputabilità, ma esiste il caso della non imputabilità. In un certo momento di una patologia può darsi il caso, meno frequente di quanto si creda, della non imputabilità.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Direi anche di più, non so cosa ne pensa Francesco Piscopo, ma il diritto penale (in qualche posto l'avevo scritto nel vecchio *La tolleranza del dolore*): è proibito essere imputati per delitti che non sono contemplati dal Codice. Se io confessassi tutte le ragioni che si conoscono su come si fa a diventare perversi, psicotici o nevrotici, con tutto ciò che di doloso esiste in tutto questo, e lo andassi a confessare a un giudice..., si rifiuta di prenderlo in considerazione, anche se fosse dimostrabile, molto bene dimostrabile, che proprio tutto questo mi ha portato o ha portato altri ai più efferati delitti. Perciò, addirittura, c'è una non imputabilità, diciamo, intenzionale, di tutti i sistemi di imputazione. È una delle ragioni per cui, secondo me, è giusto considerare questa categoria generale della nostra ricerca come giurisprudenza: è una giurisprudenza che non può aver luogo in altre giurisprudenze e che ammette delle imputazioni e delle imputabilità che in altre giurisprudenze non sono possibili, anzi sono escluse. E dopotutto per buone ragioni: se noi fossimo imputabili nel nostro ordinamento per tutto ciò che, con vecchia parola, chiamiamo ancora patogenesi, psicopatogenesi, una volta dicevo: chi si salverebbe dalla forca o dal gulag o da altro..?

Questo va solo in contrario a ciò che si dice: "Allora si è innocenti". Non è vero che si è innocenti, si è non imputabili dal codice penale! Da un'altra parte infatti dicevo una volta una battuta: io non vorrei essere Domineddio perché non saprei proprio come farà, all'ultimo giudizio, a giudicare in questo campo di giudizio e non potrà non essere questo campo di giudizio (vedete voi cosa pensate di come andranno le cose in futuro: ci credete, non ci credete...). Quando si definisce Dio come onnisciente, onnipotente..., cioè avente facoltà e avente sapere..., è una bella prova, una bella messa alla prova, quella di una facoltà di giudizio di Dio come quello che un bel giorno, all'ultimo giudizio, sarebbe capace di giudicare... del che cosa c'entro io per il fatto che mio figlio è diventato schizofrenico, ma ne giudicherà. Perché io so, come ormai tanti di noi sanno, che c'è materia del giudizio, materia penale, dolosa, del giudizio. Dio non darà *forfait* e non ci manderà tutti in Paradiso, perché in questo caso non solo non ci sarebbe il Paradiso, ma neanche Dio, perché non sarebbe Dio.

### **M. DELIA CONTRI**

Una brevissima sulla impossibilità della normalità. La domanda mia è questa: l'esito finale dell'elaborazione patologica non è forse una formula di questo tipo? Argomento brevemente il possibile percorso che sfocia in una formula come questa. Essendosi ammalati, perché qualcosa è diventato impossibile (perché la meta è diventata impossibile), patologia – potremmo dire – è che il possibile viene ridotto al manipolabile. Tu dicevi: "Restano pochi possibili", io sarei forse più radicale: il possibile viene ridotto al manipolabile, e qui penso – come qualcuno intuirà – che è una cosa che si ricava, per esempio, dal percorso lacaniano. E il campo resta soltanto più quello dell'esistente. Dalle antinomie in cui ci si imbatte (in seguito a questa riduzione al manipolabile o addirittura al bricolage), in qualche modo, per risolvere le antinomie di questo modo di procedere, se ne deduce una nuova idea, diversa da quella prima (è impossibile la meta), una idea nuova: è impossibile la norma, e dunque è impossibile la normalità. Dunque, questa è l'elaborazione patologica. Al massimo, a questo punto, la legge che si riconosce ancora per l'esistente, ma

anche qui poi c'è un'ulteriore degradazione, fino alla sparizione, è una legge da scienza naturale. Con un passaggio, tra l'altro (una cosa che ho letto recentissimamente del buon Kelsen, in un libro che si intitola *Società e natura*), con un passaggio simile a quello che lui descrive, soltanto che lui descrive le due tappe come i primitivi e il moderno, per cui per il primitivo sarebbe tutta norma, normatività quindi normalità, la natura è ridotta tutta anch'essa a normalità, mentre per il moderno la società e tutto quello che riguarda le relazioni tra gli uomini, sono ridotte tutte a natura. Però, credo che con quello che noi veniamo elaborando, ci sarebbe, tra l'altro, che poi sparisce anche la scienza naturale.

## GIACOMO B. CONTRI

Allora, tu hai introdotto quello da cui io avrei ripreso. Oltretutto da ciò che vedo come almeno la premessa per rispondere a quasi tutte le domande di Ambrogio, anche se su tutte non riesco a fermarmi, ma questo punto del possibile e dell'impossibile è proprio il nostro punto.

Ci sono due possibili (adesso lo dico in modo stretto), ci sono due possibili, ci sono due mondi possibili (non quelli di Leibniz, anzi secondo me sono proprio quelli di Leibniz che a Leibniz non era possibile pensare...). C'è il mondo possibile, con tutte le sue varianti interne, che deriva dall'inibizione e c'è il mondo possibile che deriva dall'impossibile. Spiegazione: l'inibizione che (è da avere ben chiaro) è di certo inibizione del moto, ma come inibizione del moto conseguente dall'inibizione del pensiero, del proprio pensiero intorno al moto. L'inibizione è inibizione del pensare, della facoltà di pensare, che alla fin fine è anche di giudicare.

Sapere pensare l'impossibile è il massimo dell'elaborazione, l'inibizione è l'elaborazione minima, la riduzione al minimo della facoltà personale di pensare e di elaborare. L'impossibile è il massimo, a pieno ritmo i motori della facoltà di pensare e di elaborare. Il mondo, il povero mondo del patologico è il mondo del possibile che risulta dall'inibizione; il mondo della normalità è il mondo del possibile che risulta dall'impossibile. Adesso devo dare un qualche contenuto a "impossibile", altrimenti si vagheggia.

Che cosa è l'impossibile? Definizione anche questa stretta, senza bisogno di vagheggiare, se no si finisce in una delle patologie del pensiero. L'impossibile è puramente e semplicemente ciò che non è elaborabile dal proprio pensiero, si chiama "il reale" ossia ciò che in ordine alla meta (frase ormai liturgica) è fuori, è esterno al pensiero affinché la meta si dia; diciamo: l'altro o un altro adeguato. Il nocciolo del concetto di "Padre" è che è il massimo dell'elaborabilità nel pensiero, nel concetto, ma che cosa sia un padre adeguato al concetto di "Padre", nessuno è in grado di costruirlo col pensiero. Nel momento in cui si tenta di costruirlo col pensiero siamo già nelle possibilità patologiche: come minimo il padre è il partner di un conflitto oppure è soltanto "quello scemo di mio padre", se questa è la mia opinione di mio padre. Ma il padre della legge è pensabile nel concetto, è perfettamente pensabile nel concetto, ma nessuno..., ma il "Padre" è un impossibile per queste elaborazioni: un padre così non è costruibile da nessuno e infatti non si conosce nessuno che realizzi il "Padre".

Se devo dare un contenuto, anzi una definizione, al concetto di tentazione, la tentazione è a lavorare col pensiero (cosa che non accade che non accada, di lavorare di pensiero per i propri fini: si finisce bene o si finisce male, ma non accade che non accada), la tentazione è la tentazione ad entrare nel solo mondo del possibile, cioè quello che risulta dall'inibizione. Lavora al massimo all'interno dell'inibizione del pensiero..., sono le nostre patologie: fa il massimo all'interno della tua patologia, è il concetto di coscienza patologica.

Ma questo, per esempio, fra le domande di Ambrogio, va incontro al quesito su perché parlare di logica negativa. Manterrei (rispondo alla domanda di Ambrogio), manterrei la parola "logica" per il fatto che la logica in ogni caso ha a che fare con il lavorare con delle premesse, mentre in questo caso (e secondo me è legittimo parlare di logica anche in questo caso), abbiamo un lavorare con premesse, a una delle quali si è rinunciato o meglio: si è rinunciato a mettere un certo elemento nel mondo delle premesse o ce lo si è messo facendovi un buco: "Non accadrà mai che..., qualsiasi cosa accada fra te e me (ecco..., si potrebbe dire in questo modo), non accadrà mai (ecco una logica che è anche una morale, e secondo me di più di questo), non accadrà mai (esempio di una logica di questo genere), che qualsiasi cosa accada fra te e me (la guerra o la pace, l'accordo o l'indifferenza, la simpatia o l'antipatia, nei rapporti di lavoro o..., cioè fra tutti i possibili), non accadrà mai che questo oggetto, quale che sia il contenuto di questo oggetto, faccia parte dei motivi della pace o della guerra con te. È escluso che vi sia quel certo oggetto che entrerà nel campo del conflitto con te, se dovrà darsi conflitto: quel certo oggetto non avrà mai nulla a che vedere con le possibili obiezioni che potranno sorgere al nostro rapporto. E ho cercato di dimostrare che c'è solo un oggetto che soddisfa a questa definizione, che è il sesso. Allora: avrò una morale tale, una psiche tale, un diritto tale (e così via), che

qualsiasi cosa accada fra me e tutti gli altri che potrei incontrare, non accarà mai che il sesso sia una della ragioni dell'obiezione, fra tutte le obiezioni che potranno sorgere in questo campo.

Esattamente l'opposto di ciò che accade, da parecchi millenni, in tutta la storia dell'umanità: si individuerà sempre, qualsiasi guerra si riscontra (la più privata, familiare o comunque privata, o la più vasta), in cui questo particolare oggetto non sia una delle premesse della guerra che è scoppiata.

### **AMBROGIO BALLABIO**

Anche se devo pensarci, è un punto molto delicato perché io qui dico: "Perché chiamarla logica se si tratta di giurisprudenza?" Poi faccio l'esempio della teologia negativa proprio sul padre, che mi sembra... Proprio perché quello che tu hai detto adesso a sostegno dell'usare ancora il termine logica..., ma (a prendere Kelsen e la questione della norma fondamentale) si potrebbe fare identicamente lo stesso ragionamento: che la norma fondamentale non è la Costituzione, la norma fondamentale di Kelsen è quella che non si scrive. Allora, mi sembra un punto molto delicato perché, a insistere per questa via sulla logica, secondo me si ritorna ad essere lacaniani, c'è qualche pericolo.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Adesso, l'argomentazione kelseniana o lacaniana è fuori campo anche per la maggior parte dei presenti, quindi non possiamo batterla ora. Capisco anche che discuteremo ancora sul mantenimento della parola "logica". L'ho mantenuta perché si tratta di "premessa", almeno nel senso di "programmi" (già sto sfumando la nozione...), per ora non posso aggiungere di più.

Come diceva Pietro: la patologia è della relazione, non c'è nessun dubbio, ma lo sperimentiamo in tutti i momenti, è sufficiente configurare le due classi di litigi possibili. Esiste una classe di questi litigi, il giorno dopo del quale è divenuto impossibile lo scambio delle parole, questo domani; dopodomani c'è l'avvocato. Il passaggio alla querulomania è..., è stato compiuto un atto tale che lo si possa giudicare irreparabile. Immediatamente ecco un esempio di errore, di errore del giudizio: il giudizio di irreparabilità è sempre un giudizio errato, non esiste l'irreparabile (ne parlavamo l'altro giorno) perché, compiuto domani l'atto che renderà impossibile lo scambio della parola, e dopodomani sarà l'avvocato ossia giudizio di irreparabilità, è sufficiente il riconoscimento dell'errore, terra terra, banale banale, magari non espresso personalmente a quel tale o a quella tale con cui è accaduta quella parola che interrompe la serie delle parole, ma posso andarlo a dire a un altro. La via di uscita è la confessione, nel senso più indeterminato della parola, che è sempre possibile. Se c'è qualche cosa che non ho mai riscontrato essere impossibile, è la confessione (ripeto: non c'è solo la confessione dal prete, ma quella giudiziaria, quella confidenziale o anche quella ammissione in fin dei conti fra sé e sé). Il giorno che si arriva a un giudizio di irreparabilità, secondo me noi abbiamo il test di certezza che abbiamo commesso un errore, c'è un errore nel giudizio.

Per quanto riguarda me, visto che è tardi e credo per tutti, mi ha fatto piacere ritrovare il primo endecasillabo del Trentaduesimo del Paradiso (ero andato a vedere il Trentatreesimo per una certa ragione) e le prime parole sono attribuite..., è Dante che parla di San Bernardo e lo definisce (e secondo me le due parole che immediatamente sentite, ricorrono qui col significato che noi usiamo senza avere avuto bisogno di passare per Dante), lo definisce "affetto al suo piacer". Allora siamo in una certa epoca..., immediatamente la nota sotto si premura di precisare che con "piacer" non intende niente di turpe, ma intende l'amore, naturalmente... C'è stato un momento di panico del commentatore che dice: "No, non è possibile..., per ragioni metriche ha dovuto mettere "piacer" perché non ha trovato una parola che facesse tornare i conti endecasillabici". Ed è corretto, io trovo, no..., non è che sto dicendo che Dante è corretto, dico che c'è un acume e correttezza in quello che diciamo e nella scelta che ha fatto qui Dante, anche dal lato della parola "affetto", essendo importante in questa frase la correlazione: non esistono "gli affetti" e poi altre cose (il pensiero). È la stessa cosa per cui diciamo che è del tutto evidente che il lavoro cognitivo è al primo posto in quello che diciamo il lavoro di elaborazione, ma semplicemente consideriamo inesistente il pensiero cognitivo se non come pensiero volto alla meta. Allo stesso modo non ha senso parlare di affetti se non in relazione a piacere e a questo punto mi ero appuntato questo, che nella più tradizionale (ma nella modernità, contemporaneità) teoria degli affetti, c'è il fatto che gli affetti di cui si parla (ormai questo è un mio ritornello), gli affetti di cui si parla sono sempre affetti patologici.

Allora, è impensabile alla nostra psicologia e psicopatologia, che esista l'affetto di chi è "affetto al suo piacer", è escluso. L'intera psicologia esclude che esista l'affetto di chi è "affetto al suo piacer", esistono solo gli affetti patologici. Ma quando noi..., se solo fenomenicamente andiamo ad esaminare gli affetti patologici..., a mio parere, e questa è stata la conclusione: sono affetti solo fino a un certo punto, sono meno affetti. Gli affetti patologici (verrebbe da dire) sono poco affettivi. In psichiatria, oltretutto, lo si sa bene, è stata inventata la parola "anaffettività", molto corretto, e gli affetti patologici in generale sono tutti più o meno anaffettivi.

Kant è all'origine di tutto questo genere di psicopatologia perché, essendo stato più intelligente, ha dedicato abbastanza pagine ad inventarsi un affetto della sua..., lo chiamava..., mi sembra, il sentimento dell'orribile rispetto, bisogna andarlo a ripescare. E non è neanche esatto dire che bisogna andare a ripescare gli affetti freddi, che è un po' una cosa da romanzo da appendice, o surgelati...

Allora, io concluderei sulla distinzione più netta tra inibizione, che è inibizione del pensiero, e impossibile come il miglior punto di arrivo di un pensiero effettivamente elaborante. Elaborante perché (ecco, mi viene meglio) dire che la definizione dell'impossibile è ciò che non è ulteriormente elaborabile, cioè costruibile dall'elaborazione, è dire che mai (e questo, anzi, ora che ci penso, questo è il presupposto di qualsiasi lavoro psicoterapeutico)..., è dire che è un giudizio sempre errato qualsivoglia giudizio che si formuli in questo modo: "Non può esserci meta". Dire "non può esserci meta" (quindi: soddisfazione, amore, felicità, andate avanti anche con tutto il lessico da San Remo, se vi buttate da quella parte lì oppure con concetti più asciutti) è dire che..., così come è un errore del giudizio il giudizio "c'è un irreparabile" (e questo è vero e capitale anche in ciò che stiamo trafficando intorno allo handicap, perché il giudizio universale è che si parte dall'esserci un irreparabile, è addirittura il giudizio più generale di tutto questo campo, ma in fondo anche su tutte le psicosi o su tutte le nevrosi gravi in età adulta e così via e così via)... Esiste un irreparabile, ma è più o meno la stessa cosa per quanto riguarda il giudizio come errato e dimostrabilmente sempre errato, che non esiste meta ossia che non esiste soddisfazione ossia che non esiste un mondo del possibile che deriva dalla scoperta di ciò che è impossibile produrre per mezzo dell'elaborazione, lo si può solo pensare. In questo senso, uno dei parti del pensiero dell'impossibile è proprio il pensiero della normalità. Pensiero normale, pensiero dell'impossibile, cioè il pensiero che è sempre un giudizio falso quello che esclude la possibilità della meta (la possibilità di curare, in queste cose, equivale alla possibilità di una meta).

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*